

28 marzo 2009 – ore 11.00

Mons. Danillo Bisarello, amministratore-economista del Seminario (parla a braccio)

Autorità, Signore e Signori, sono lieto di salutarvi con tutti gli onori di casa per l'inaugurazione di questa mostra dal titolo *Una Annunciazione e una Trinità. Frammenti in terracotta di Michele da Firenze. Un restauro*. Posso senza ombra di dubbio definire strepitoso il recupero delle tre formelle. E' la terza mostra, in ordine temporale, esposta in queste restaurate Sale del Garofalo dopo *Gli Estensi in archivio*, e *Le Sale del Garofalo nel Seminario Vecchio*: ognuna ha riscosso successo di visitatori.

Cari Amici, ieri pomeriggio abbiamo partecipato a Palazzo Bonacossi ad un interessante Convegno di studio proprio su questo restauro: ne hanno parlato l'illustre professore Ranieri Varese con Berenice Giovannucci Vigi, ideatrice di questo evento, proseguito poi con gli interventi autorevoli del personale del Centro Nazionale per le Ricerche. Anche lo stesso restauratore Fabio Bevilacqua ci ha sorprendentemente immersi nella bellezza di questo capolavoro.

Ho già avuto modo di ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, nelle persone del Dott. Sergio Lenzi e dell'Avv. Guido Reggio, perché queste mostre sono state organizzate con la sua sponsorizzazione e con la sempre qualificata attenzione agli avvenimenti culturali della Città e della Provincia.

Forse oggi non è un momento felice per inaugurare la mostra, quando a Ferrara sta avvenendo qualche cosa di grande: il *Salone del Restauro*. Esso attira migliaia di presenze, come di consuetudine. La riproposta del *Salone* onora la Città, collocandola nel pieno valorizzazione della sua atavica tradizione artistica e culturale. Tuttavia mi è sembrato opportuno, come amministratore-economista del Seminario, utilizzare questo giorno perché Società, Mondo culturale e Chiesa possono e devono camminare insieme in questo tempo Moderno, come ci ricordano le celebrate *Lettere agli Artisti* dei pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Desidero ringraziare il Rettore del Seminario Arcivescovile Mons. Dalla Costa, qui presente, il Vicerettore, don Roberto Solera, e alcuni studenti di teologia: potevano essere molti di più, ma sono stati decimati dall'influenza. Ringrazio sentitamente della loro presenza, come ringrazio i miei, anzi, i nostri più stretti collaboratori laici: Nicola Mantovani, Stefania Calzolari, Marcello Simoni e Stefano Cavallina, addetti alla Biblioteca e all'impianto delle iniziative culturali da me promosse.

Un tempo, queste Sale erano oggetto di locazione attiva dalle quali attingere un reddito annuo per il sostegno economico alla complessa e variegata attività seminariale. Reddito che è stato sottratto per imposizione della Signora che mi affianca e che oggi onora questo incontro. E' l'Arch. Carla Di Francesco, che tutti conosciamo. Il Seminario, con pazienza, lungo il corso del tempo, è riuscito a realizzare quanto ella ambiva che avvenisse. Oggi io la ringrazio per le sue insistenze, perché grazie a lei abbiamo avuto modo di realizzare due cose: il restauro di queste bellissime volte affrescate dal Garofalo e la salvaguardia del presunto busto del duca Ercole II d'Este, qui collocato. Sono contento che sia lei, per affetto, per amicizia e per competenza ad inaugurare la terza mostra proposta dal Seminario alla Città. La ringraziamo della presenza e l'ascolteremo molto volentieri nella presentazione di questa straordinaria opera di Michele da Firenze.

Arch. Carla Di Francesco (intervento a braccio)

Grazie, Don Danillo. Davvero il risultato dell'insistenza è andato a frutto. Soprattutto mi piace constatare che quella che era una promessa di allora, quando cioè abbiamo visto per la prima volta insieme queste due *Sale*, in una situazione certamente non ottimale, è stata mantenuta. E questo è veramente segno che tra Amministrazione Pubblica ed Enti c'è un modo di prometterci le cose per farle non solo nel miglior modo, ma nel miglior interesse della tutela. C'è e rimane. E posso dirvi che non è sempre così. Anzi, spesso non è così. Quindi essere accolta dal... "Duca", nella prima sala, devo dire, mi ha fatto un enorme piacere. Così come con grande soddisfazione ho visto che il recupero delle volte è stato accompagnato da una grande attenzione per il restauro architettonico. Se

guardiamo poi sotto i nostri piedi, qui è stato recuperato ciò che allora non si vedeva, cioè un pavimento in cotto con tracce ancora di marcatura, che è davvero una cosa assolutamente eccezionale, non voglio dire rara, ma, direi a mia memoria, forse l'unico in cui ancora si vedono in opera tracce del colore antico.

Detto questo, c'è un altro argomento, un altro tema su cui rallegrarsi. La migrazione dei tre elementi in cotto che oggi ammiriamo dalla Chiesa di S. Maria degli Angeli, al Convento di S. Giustina, la circostanza che il bene conventuale abbia dovuto essere alienato e quindi il distacco da quelle strutture di queste tre opere, ma un'opera unica nell'insieme, la loro consegna al Seminario dedicato all'Annunciazione, è davvero una sorte molto bella che ci fa anche pensare quanto a Ferrara le memorie estetiche e le tracce delle opere d'arte esterne debbano essere seguite attraverso tutti i fili, attraverso tutti i canali, senza nulla trascurare perché proprio ce ne sono ormai poche e dobbiamo ricollegarci ai percorsi interni, laddove le cose, gli oggetti, non siano scomparsi.

La vicenda di queste tre formelle è davvero molto interessante ed è, devo dire, magnificamente spiegata da questa pubblicazione, curata da Berenice Giovannucci Vigi e da Fabio Bevilacqua. Quindi non sto qui a raccontare tutte le migrazioni. Poi ieri ne avete diffusamente parlato.

Qui la mia parte di ulteriore gioia di vedere queste tre formelle è, permettetemi una piccola parentesi, da inquadrare anche in un momento assai poco felice per i beni culturali. Per i beni culturali che vengono ritrovati. E per i beni culturali frammentari; quelli che non stanno sui grandi titoli e sulle..., come posso dire?... sulle stampe nazionali e internazionali.

In un momento in cui si parla di prendere i beni culturali, e mandarli a messaggio all'estero, di andarli ad affittare in Stati che... insomma in Stati esteri, o di trasportare dai loro siti museali oggetti dell'identità archeologica nazionale, come i *Bronzi di Riace*, beh questa di oggi è un'operazione assolutamente consolante. Vuol dire che non ci siamo dimenticati che alla valorizzazione c'è un sottinteso che deve essere uguale per tutti, per tutta Italia, per tutti i beni culturali: la tutela e la conservazione. E non bisogna mai pensare ai beni culturali come veicolo di comunicazione, di pubblicità, di... come dire... di ambasceria, che richiama denaro in Italia, ma devono essere pensati in quanto beni culturali. E questa è, appunto, sia questa alle due Sale, ma sia, soprattutto, questa alle tre formelle un'operazione che mi sembra davvero consolante: la tutela in quanto conservazione. E conservazione fatta con un lavoro di restauro assolutamente accurato. Anche questo spiegato dalla pubblicazione.

Nella mostra poi potrete guardare i punti essenziali della vicenda, che vede le tre formelle rinvenire, diciamo, dai muri di S. Giustina totalmente nere, totalmente appiattite, manomesse fortemente. Il lavoro sapiente di indagine, di scavo archivistico e storico, di indagine sui materiali, di prove per il restauro, di confronto fra tutti i dati messi insieme dà questo risultato: tre formelle policrome che facevano parte di un polittico, tre formelle che facevano parte di un polittico e di un polittico di cotto, di terra, terracotta dipinta.

Questo è un punto, secondo me, da mettere in rilievo, perché non è che non esistano, o che non siano viste, o che non siano in musei e in chiese. Esistono, ce ne sono; e c'è un diretto raffronto che possiamo fare, che è quello, appunto, di Michele da Firenze, realizzato per Modena, che viene chiamato *il polittico delle statuine*, che è un enorme polittico, davvero impressionante, ma monocromo, totalmente monocromo, dove a causa di interventi, di degrado naturale, ma anche di interventi forse nel passato non attenti al fatto che la policromia fosse sempre applicata al cotto, particolarmente da statuaria, appunto li ha fatti perdere.

Quindi il bellissimo polittico modenese, che oggi possiamo ancora vedere nel Duomo, in diretto raffronto anche temporale di questo, ha perso la sua policromia. Il "nostro" Michele da Firenze è un punto assolutamente essenziale del recupero fatto ai giorni nostri con tutte quelle capacità che i restauratori, gli storici e gli esperti del restauro hanno ormai acquisito in anni di studio e di lavoro. Per cui direi che questo di oggi è un momento di contemplazione pura davvero. Sono rimasta veramente emozionata a vedere queste tre opere. Il momento più razionale è spiegato nelle vetrine o bacheche qui esposte.

Direi a Fabio Bevilacqua, a Berenice Giovannucci Vigi, a Marco Realdini, a Chiara Colombo e ai loro collaboratori qui presenti di aiutarci a capire le formelle laddove le immagini e i pannelli non siano sufficientemente chiari o rimandino ad altri possibili approfondimenti.

Vi ringrazio di questo momento così bello. Davvero!

Berenice Giovannucci Vigi (parla a braccio)

Evidenziamo soltanto l'importanza di queste formelle, di questi resti, che abbiamo trovato, legati alla storia di Ferrara.

Di Michele da Firenze abbiamo parlato in merito alla statua della Madonna collocata nella facciata del Duomo cittadino. La Madonna in cotto, proprio al centro della loggetta, è stata attribuita di recente, relativamente di recente, con sicurezza, a Michele da Firenze. Ne conosciamo la data di collocazione: 1427. In seguito, con ricerche e approfondimenti sulla struttura in terracotta, che già è un argomento molto molto particolare rispetto alla scultura in generale, si è arrivati alla conclusione che si tratti appunto di Michele da Firenze.

Michele da Firenze è poi stato a Ferrara una seconda volta: anche questo lo sappiamo con certezza da un documento del 1440 che attesta la presenza dell'artista a Ferrara per incarico di Nicolò III d'Este, realizzando una pala d'altare in cotto, una icona in cotto per la chiesa distrutta subito dopo l'ingresso di Napoleone a Ferrara: la chiesa vicino alla Delizia di Belfiore. Era quindi la chiesa legata agli Este, legata alla Delizia di Belfiore. Una specie di cappella privata, se vogliamo. All'interno della quale sappiamo con certezza che c'era questa pala d'altare.

La pala d'altare della chiesa di Belfiore è andata distrutta nel 1621 (lo afferma il Guarini) da un fulmine. Il cronista dice che i domenicani che erano nella chiesa si sono sentiti miracolati per il fatto che stavano cantando nel coro, intorno a questa pala; la pala è completamente crollata e i frati si sono salvati tutti.

Che cosa è successo? E' ragionevole supporre che alcuni pezzi di questa pala siano rimasti per terra e che i frati li abbiano salvati, in qualche maniera. Non sappiamo che forma avesse la pala, né che cosa rappresentasse: questa è la sola notizia che abbiamo.

Delle formelle non sappiamo più nulla sino al 1916, quando vengono viste da Filippo De Pisis, forse il primo a dare notizia della loro ubicazione. Recentissimamente due storici (Galli e Cavazzini), bisogna dire con grande acume, hanno visto le fotografie di questi altorilievi a Firenze al *Kunsthistorisches Institut*, e hanno riconosciuto la mano di Michele da Firenze. Il riconoscimento è avvenuto nonostante la orribile patina nera che le ricopriva e che in qualche modo le uniformava, togliendo anche tutti i difetti causati dalle rotture.

Quindi Mons. Bisarello invitò Fabio Bevilacqua e me a ispezionarle, chiedendoci se realmente sotto quella vernice nera, che ricopriva le immagini, ci fosse qualche cosa di originale. Ci ha notevolmente stuzzicato questa cosa e abbiamo pensato di andare a fondo. E la sorpresa è stata fantastica ed entusiasmante.

E' stata questa la ragione per cui abbiamo pensato che valesse la pena di mostrare alla Città le tre formelle di Michele da Firenze e suggerire così l'ipotesi, tutta da verificare e tutta da discutere, se questi tre pezzi possano effettivamente provenire dalla pala distrutta di Belfiore.

Mons. Danillo Bisarello (parla a braccio)

La professoressa Giovannucci Vigi, insieme al gruppo di chimici, ha contribuito ad analizzare e a farci conoscere meglio questo lavoro. Il prof. Fabio Bevilacqua e la sua collaboratrice Giuliana hanno eseguito materialmente il restauro. Vi lascio in loro compagnia per fare tutte le domande del caso.

Vi porto i saluti dell'Arcivescovo, impegnato a Roma al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale, e anche del Vicario Generale, impegnato in Provincia. Grazie della vostra partecipazione.